

ARISTOFANE

# PLUTO

*A cura di*

BENEDETTO MARZULLO



GIARDINI EDITORI  
E STAMPATORI  
IN PISA

## PREMESSA

*Questa piccola edizione del Pluto nasce come supporto di una fortunata messinscena\*. La prima redazione risale a venticinque anni orsono, concludeva la traduzione di tutto Aristofane, cui attendevo dai primi anni Cinquanta. In ulteriori ristampe ha subito ritocchi e rifacimenti, il collaudo di lusinghieri Premi letterari (Viareggio 1968), il saccheggio, non meno cattivante, di improvvisati traduttori.*

*Gli interventi, questa volta, sono tutt'altro che occasionali: è la funzionale messinscena a smascherare oscurità e carenze della stesura primaria, a denunciare le alterità o falsità, nei confronti del testo greco. Non esistono buone, non dico ottime, traduzioni. Risulteranno, nel migliore o più onesto dei casi, meno cattive, non del tutto estranee all'originale. Tradurre implica contraddizioni insanabili, non solo i codici significanti divergono dispettosamente, ma in modo disperante quelli contenutistici, culturali. La necessità del comunicare, supponendo una comunità e continuità dello spirito, malgrado la separatezza di spazi e tempi, ingiunge di perseverare, pur consapevoli della approssimazione, dell'arbitrio. Tuttavia ripagando, sia sul piano letterario, sia giovandosi della vicaria esperienza del tradurre, per un arricchimento peculiarmente umanistico. Senza confronto con civiltà altre, con gli altrui roveli concettuali e formali, non si dà cultura: dalla traduzione dell'Odissea di Omero nasce (dopo cinque secoli) la letteratura latina, alla base della letteratura, della stessa lingua tedesca è la Bibbia, volgarizzata da Lutero.*

Se l'alterità storica, geografica, induce al pessimismo, altro abisso si oppone all'opera di chi traduce una pièce teatrale. La corrispondenza dei testi, nel caso della letteratura, si può immaginare biunivoca, ha dimensioni quanto meno parallele, trasponibili (ma non reversibili). Quello teatrale è, notoriamente, un protocollo parziale, il copione assomiglia ad una partitura, che, a dispetto di strumenti, temperamenti, consuetudini degli esecutori, obbedisce ad un disegno persistente, inalterabile. In nessun caso, tuttavia, la messinscena si esaurisce nel compitare il testo. Il cui codice è multiplo, inestricabile: oltre alla sequenza verbale, ogni altro medium comunicativo (gestuale, sonoro, canoro, musico, coreografico, decorativo) viene implicato. Un universo squisitamente, se non prevalentemente, «corporeo», obbligato a ciascuno dei linguaggi sensoriali, sapientemente intrecciandoli con pause e silenzi, privilegiando (già con la diversificazione del «tempo» interno) la comunicazione sospesa, funzionalizzando significativi intervalli. A disdoro di quello letterario, dovremmo definirlo «musicò»: a differenza della parola, non è infatti trascrivibile, è vissuta spazialità, irripetibile. Costituisce un evento, la magia stessa del teatro, che si produce in spettacolo.

Senza il testo, senza drammatica vicenda, lo spettacolo rischia di essere gratuito, fine a se stesso, esibizione circense: nei casi più fortunati, diletta vaniloqua haute couture. La parola del teatro, del resto, non è di convenzionale natura. Oltre alla valenza lessicale, ha una capacità proiettiva e produttiva dai folgoranti esiti. Una sorta di cellula germinativa, in cui è iscritto l'intero ed apparentemente eterogeneo spettacolo, la sua oggettivazione visuale. Pronunciata sulla scena, questa parola di-

spiega ineffabile pregnanza, mette in moto una macchina esecutiva insospettata, di straordinaria ricchezza e potenza.

Gli uomini di teatro, molto meno i semplici aficionadòs (ma per nulla filologi mestieranti), sono in grado di leggere quello spartito, in cui consiste il copione teatrale, di intuirne le articolazioni molteplici, rigorosamente però sinfoniche. Di proiettar-sene, davanti agli «occhi della mente», la rappresentazione latente (Aristotele): attuare la virtù, sintomaticamente prospettica, di siffatta «parola», delle strutture significative, ma soprattutto sintattiche, architettoniche, in cui segretamente consiste. La «parola scenica» (diversamente da quella di verdiana memoria, furbescamente interessata al plateale effetto) è, in sostanza, intraducibile, non costituisce entità, ma progetto multiplo. La parola comunicativa non ricorre allo spazio, si identifica col pensiero, non conosce che sviluppo temporale: la «parola scenica» viene integrata dalla dimensione spaziale, corporea, luculentemente sensoriale. È intraducibile, perché sintomatica, performativa: si trasforma, con la mediazione dell'attore, in gesto, o canto o danza (ma anche ballo e balletto, fin impetuoso musical). Ha prosodia e ritmo esclusivi, sommariamente ripetibili, solo e direttamente esperibili, con fisica presenza e partecipazione.

Non meno insidioso è altro, all'apparenza disambiguo linguaggio, quello in cui consiste la comicità: comunica attraverso il riso. Per quanto elementari, spesso primordiali (o, all'apparenza, universali) i suoi meccanismi, il senso che esso produce ha più aguzza ed ardua storicità: intraducibile, in quanto irripetibile corto-circuito. Il repertorio situazionale, caratteriale, ideologico ha evidenza in genere immediata, ma ai tricks verbali (non di ra-

do meccanici), linguistici, stilistici, ripugna l'imitazione, la pura e semplicistica iterazione, la traduzione. Il mezzo è, rigorosamente, il messaggio: la mutata verbalizzazione ne dissipa la metafisica natura, malgrado il sussidio di volenterose componenti mimiche, gestuali, ambientali. La sorniona allure di questa (di ogni) commedia, se consegnata ad una nuova tessitura vocale, a differenti prosodie e ritmi, rischia di smarrirsi, di afflosciarsi sgradevolmente. Difficile, se non impossibile il rimedio, la ricerca (per definizione balbettante) di non banali surrogati.

Il piccolo Pluto, con cui mi sono arrovellato nuovamente, si sforza di progredire su questi impervii, quanto dilettevoli sentieri. Si offre soprattutto allo spettatore, quale guida per una migliore fruizione, memoria sostanziale (scarsamente formale) di una incondita fascinazione. È tenue traccia di una perigliosa, corale «cantata», di un dramma giocoso, essenzialmente musicale. Si offre verbale (se non verboso) libretto, insomma, di una spettacolare esperienza.

BENEDETTO MARZULLO

\* È dovuta al «Centro Sperimentale del Teatro» (Roma), per la regia di Shahroo Kheradmand, presentata al «Quirino» di Roma il 31 maggio 1991, quindi in numerose città d'Italia. Rilevanti le prestazioni di Silvana Barbarini, nel ruolo di Pluto, di Patrizia Bettini nei panni (tuttavia sontuosi, ambigualmente provocatorii) di una brechtiana Povertà. Decisive le scenografie (à la Maigritte) e i costumi di Tiziano Fario, la surreale illuminotecnica di Ugo Vignola, la estrosa inventiva musicale di Luigi Cinque, le coreografie di Vera Stasi.

## INTRODUZIONE

Il Pluto risale al 388, fu rappresentato per la regia del poeta, ma probabilmente sotto il nome di suo figlio Aràrote (più noto per il gelido sarcasmo). Non sappiamo in quale occasione e con quale esito. Gareggiò con i *Lacòni* di Nicòcare, l'*Admeto* di Aristòmene, l'*Adone* di Nicofonte, la *Pasifae* di Alceo. I concorrenti dell'agone sono di nuovo cinque (nel 425, al tempo dei primissimi *Arcaresi*, erano stati ridotti a tre): la semplificata coreografia, imposta dalla povertà dilagante, priva la commedia dello sfarzo corale e spettacolare, elimina totalmente la Parabasi, che il progrediente intreccio delle strutture andava già mortificando ed espungendo. La rinuncia alla attualità politica, che nella Parabasi trovava polemica espressione, è confermata dal prevalere di temi non più civici: tre almeno delle commedie in gara con il Pluto trattano mitiche storie, lo stesso Pluto in sostanza costituisce una poetica finzione, l'estrema fuga dalla realtà. Le ultime due commedie aristofanee, di cui non possediamo che sparuti frammenti, l'*Eoloscione* ed il *Còcalo*, sono anch'esse di argomento mitico. Con il Pluto, *Aristophanes exit*: prematuramente. Il poeta non ha sessant'anni: la verdissima, prolungata vecchiaia di un Sofocle o di Euripide fa rimpiangerè la sua immotivabile scomparsa.

In realtà, Aristofane largamente sopravvive alla propria epoca: i due grandi tragici hanno concluso la loro operosa esistenza proprio quando Atene crollava (404), la sua ra-

diosa stagione ormai disfatta. Le *Ecclesiazuse* (392?), malgrado la burlesca solidità, tradiscono stanco e distratto umore, il *Pluto* acuisce l'impressione di malinconica, estenuata indifferenza: si riaffida, con vigile svogliatezza, all'antico schema, ripropone il vecchio armamentario. La comicità di queste due opere è, tuttavia, diversa: più, se non totalmente distaccata, sottilmente ironica e sorniona, maliziosa, talvolta maligna. Manca l'estroso e disennato vigore della giovinezza, ancora nelle *Rane* (405, ma il poeta non aveva che quarant'anni!) superbamente efficace. Si attardano a scavare nell'intima miseria delle persone, a frugare i miserabili interni delle loro case: realizzano prospettive più sfumate, psicologicamente risentite. Se questa direttrice non fosse riscontrabile fin dalle *Nuvole* (423), inopinatamente dramma e addirittura borghese, diremmo Aristofane manierosamente allineato alla nuova età, a quella commedia, che lo schematismo grammaticale definisce di mezzo e già nuova.

Ma la sua risulta una rinuncia legittima, comprensibile: quella fuga, dalle cui seduzioni aveva sempre e infelicemente cercato di difendersi. Il mondo, cui egli disperatamente reagiva, è scomparso. La passione, anche illogica e biliosa, o dispettosamente elusiva, che lo spingeva contro il suo tempo, è ormai disarmata: priva di provocazione, di pungenti ardori. L'opera di Aristofane, poeta senescente e pur vigoroso, come molteplici tratti delle *Ecclesiazuse* e non meno del *Pluto* confermano, appare sfiduciata, sorridentemente incline all'abbandono. Significativa è la preoccupa-

zione di istradare il figlio Ararote: cui supponiamo consegnasse il *Pluto*, sappiamo che affidò le due ulteriori commedie. In questo cedimento dell'anziano Aristofane, nel suo mesto abbandono, c'è spossata sincerità: la stessa che lo ha sempre ispirato nelle passate esperienze, torbide e in genere turbolente, ma fin candide nella convinta, illimitata dedizione.

Il nostro *Pluto* costituisce, come notizie esplicite e discordanti frammenti informano, una seconda edizione: la prima, sappiamo, risale al 408. Molto si discute e congetture sui rapporti tra le due. Ma fra l'impetuosa pienezza della *Lisistrata* (411) e la variegata esuberanza delle *Rane* (405), nel tempo dei sinistri trionfi di Alcibiade, ben poco del nostro umbratile *Pluto* si potrebbe collocare. Malgrado il lucido sorriso, in esso spirava dolente povertà: Aristofane insegue, tuttavia incredulo, una patetica illusione. Che i posteri intenderanno e sempre più condivideranno, facendo del *Pluto*, almeno fino al Romanticismo, la commedia più letta ed amata: non proponibile, tuttavia, nella folgorata età di Alcibiade. Il nocciolo della commedia resta, o piuttosto ritorna stancamente all'antico, ingenuo paradosso: giustizia distributiva nell'attingere ricchezza è insaziata aspirazione, qui fantasiosamente e finalmente messa in atto.

Ma un elemento, per l'eterogenea contraddittorietà con cui spicca in questa opera, deve dirsi nuovo. Nell'agone la Povertà protesta contro l'indiscriminata redistribuzione dei beni: un programma in realtà ignoto al protagonista, che vorrebbe ricchi soltanto i galantuomini, ogni persona sensibile, assennata. Se a

fare le spese del nuovo corso sarà alla fine un ignobile sicofante, già impinguatosi con denuncie e malversazioni, una Vecchia lussuriosa non risulta invece conseguentemente privata dei propri averi, né perde il giovinastro, che accudiva alla sue voglie. Eppure questi è divenuto ricco, a dispetto dei sudici demeriti, per la generale ed egalitaria provvidenza. Non un altro motivo si è però inserito nella nostra commedia, come si potrebbe sostenere, ricorrendo all'esempio clamoroso quanto calibrato delle *Rane*, o delle stesse *Ecclesiazuse*. Ancora una volta, la primaria invenzione muta d'improvviso il proprio scopo, senza apparente coerenza: per un buffonesco eccesso di perfidia, si direbbe.

La stravagante impresa del protagonista si proponeva una semplificata, moralistica finalità: la ribellione della Povertà, l'ingaggioffire del servizievole amante, sono provocati da un nuovo ed irrazionale evento, la diffusione della ricchezza, su base incongruamente egalitaria. In realtà, continuando il tema delle *Ecclesiazuse*, viene perfidamente messa in atto una polemica precocemente anticomunista, nell'invettiva come nell'esempio: sul filone originario non si è innestato ulteriore assunto o eterogenea vicenda, come accade in altre commedie. Si è sostituito, in maniera non del tutto surrettizia, altro e più risentito tema. Il problema sociale, insomma, ha sopraffatto quello etico. Aristofane sembra non più che sommariamente distinguere: la sua distratta preoccupazione non va oltre l'immediato, e tuttavia efficace, effetto comico. Se il primo *Pluto*, supporremmo, evadeva in una sarcasti-

ca utopia (le *Ecclesiazuse*, con l'egalitarismo delle femministe, insegnano), il secondo, senza rinunciarvi del tutto, scarta soluzioni mitiche o fiabesche. Tralascia tuttavia di approfondire nuove istanze, né si preoccupa di smentire, argomentando o agendo, la prima. La capitalistica difesa della Povertà, malgrado Aristofane, resterà senza seguito: la sordida Vecchia, a dispetto di propositi moralizzanti e sornionamente democratici, riavrà il suo garzone. Per un patetico, compassionevole miracolo di Aristofane: ancora una volta in contraddizione con le sue poche idee, ma non con se stesso.

La grandezza di Aristofane, anche qui si dimostra, non è nella forza, coerenza, lucidità del momento ideale. Egli ne è sostanzialmente privo: radicalmente incapace di intendere, nonostante rabbiosa permeabilità, la rivoluzione non solo intellettualistica, che il suo tempo, fra sangue e sussulti angosciosi, va operando. La sua interna dimensione è ristretta, provinciale, retriva: malgrado l'appassionata generosità, dagli *Acarnesi* al *Pluto*, ad incarnarne le convinzioni sono agresti personaggi, umili quanto tenere figure. La cui onesta ingenuità, la cui semplificata autenticità solo genericamente attingono spiritualità. La grandezza di Aristofane è nella dedizione con cui si aggrappa al nostro fragile, dilacerato mondo: una nostalgia perenne occhieggia in fondo ai più acerbi dei suoi protagonisti, una struggente ansia di scampo, di umanistica salvezza.

La sua nobiltà è nella calda, trepida intuizione di una frustrata, sgomenta umanità: nel-

l'istintivo reagire a tutto quanto, per essere nuovo, lo minaccia. È nella esaltazione, drammatica e lirica, con cui spesso egli evade, beffardamente agile. Ma soprattutto nella fulminea, sovrana capacità di rappresentazione. La sua tecnica, sia nella spericolata costruzione delle trame, sia nei complessi e non di rado inestricabili funambolismi stilistici e verbali, non ha confronti. Comicità inesausta producono gli scarti parodici, stupefacenti, le irripetibili (intraducibili!) acrobazie verbali. All'ardimento unisce politezza, una grazia suadente: gli antichi, possedendo le opere dei suoi rivali, del gigantesco Cratino come del pervicace, lucidissimo, Eupoli, lo consideravano beniamino delle Càriti. La maggiore seduzione è, tuttavia, nel suo riso: esso travalica sensibilità e propositi, passione e argomentazione. Assurge ad una dimensione assoluta: sgorga spontaneo, per accensioni inopinate, arde di incoercibile forza. Il poeta spesso ne appare, più che divertito, convulsamente trascinato: sorpreso.

## PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

*Carione*  
*Crèmilo*  
*Pluto*  
*Coro di Contadini*  
*Blepsidemo*  
*Povertà*  
*La Moglie di Cremilo*  
*Il Giusto*  
*Un Sicofante*  
*Una Vecchia*  
*Un Giovane*  
*Ermete*  
*Il Prete di Zeus*

La casa di Cremilo.

CARIONE Per Zeus, per tutti gli dei: una tragedia, fare il servo ad un padrone pazzo! Dicesse il servitore la cosa più sensata, se il padrone se ne sbatte, le conseguenze deve pagarle pure il servo. Che destino, del proprio corpo non è signore chi ce l'ha, ma chi l'ha comprato. Parliamo d'altro: ho ragione di avercela con il Lòssia, lui,

«che dal trespolo d'oro sbalzato vaticina».

Non gliela posso perdonare: medico e indovino abilissimo qual è, mi restituisce il padrone impazzito. S'è messo dietro a un povero cieco, fa il contrario di quello che dovrebbe. Noi che vediamo, dovremmo guidare i ciechi: invece lui lo segue, e obbliga me per giunta. Sputasse la minima spiegazione! (*A Cremilo*) Io non sto più zitto, se non dici perché gli corriamo dietro: ti do filo da torcere, padrone. Niente mazzate, però: ho la corona!

CREMILO Se ancora scocci, perdio, ti levo la corona e ne pigli il doppio!

CARIONE Stai fresco, se la pianto: prima spiegami chi è questo tipo. Perché ti voglio bene, perciò chiedo e richiedo!

CREMILO Ti dico tutto: sei il mio servo più fedele, anche se il più ladro. Io sono un galantuomo, tutto casa e chiesa: mi è sempre andata male, sempre povero.

CARIONE A chi lo dici!

CREMILO Gli altri hanno fatto i soldi: scomunicati, politicanti, senza dire gli spioni. Teppaglia!



CARIONE Come no!

CREMILO Perciò, sono andato a sentire il dio: non per me – povero disgraziato, sono fuori gioco ormai –, ma per mio figlio. È l'unico che mi trovo, volevo sapere se deve cambiare strada: mettersi a fare il delinquente o il peggio farabutto. La sola cosa utile, in questa vita, lo so.

CARIONE

«Qual responso levò Febo tra le sacre bende?».

CREMILO Sta' a sentire. Il dio mi ha detto, chiaro e tondo: il primo che incontro appena esco, non lasciarlo più, lo devo convincere a seguirmi fino a casa.

CARIONE E il primo che hai incontrato?

CREMILO Questo qua.

CARIONE Ignorante, non hai capito niente. Il dio ti ha solo detto di educare tuo figlio come si usa in questo paese: chiarissimo!

CREMILO Come fai a giudicare?

CARIONE Chiaro, lo vedrebbe pure un cieco: per i giovani d'oggi, l'unica è darsi alle mascalzionate.

CREMILO Impossibile, l'oracolo non si abbassa a tanto. Ben altro dice. (*Indicando Pluto*) Si decidesse a parlare, a dire chi è, questo coso: che vuole, che gli manca, che è venuto qua, proprio da noi. Sapremmo che significa l'oracolo.

CARIONE (*minacciando Pluto*) Tu, muoviti: ti decidi a dire chi sei, o ci penso io? Spicciati a parlare!

PLUTO Parlo: fatti fottere!

CARIONE Sentito chi è?

CREMILO A te lo dice, non a me: glielo chiedi in quel modo! (*A Pluto*) Parla con me, se vuoi bene ai galantuomini!

PLUTO Dico: accidenti a te!

CARIONE Questo è l'amico dell'oracolo: tienitelo!

CREMILO Te ne penti, perdio!

CARIONE (*a Pluto*) Se non parli, fai una brutta fine!

PLUTO Lasciatemi stare, per piacere!

CREMILO Neanche per sogno.

CARIONE L'unica è questa, padrone mio: farlo fuori, l'imbecille. Lo porto in cima a un precipizio, e lo pianto lì: lui casca sotto e si rompe il collo.

CREMILO Dài, afferralo!

PLUTO Nooh!

CREMILO Allora parli?

PLUTO Non mi mollate più, a sapere chi sono: mi fareste male, lo so.

CREMILO No perdio, basta che molli!

PLUTO Prima lasciatemi.

CREMILO Ecco, liberato.

PLUTO State a sentire, mi tocca parlare: ero deciso a tenere il segreto. Io sono Pluto!

CARIONE Pezzo di farabutto, sei Pluto e stavi zitto!

CREMILO Tu Pluto, ridotto così! Febo Apollo, dei e dèmoni, dio mio, che dici: sei tu veramente?

PLUTO Sì!

CREMILO Lui ...luissimo?

PLUTO In persona!

CREMILO Da dove vieni, lurido così?

PLUTO Da quel fetente di Pàtrocle: non si lava, da quando è nato!

CREMILO Come ti è capitata la disgrazia? Raccontami.

PLUTO Un servizio di Zeus, per dispetto agli uomini! Quando ero giovane, minacciai di frequentare solo persone giuste e assennate: i galantuomini, insomma. Lui mi levò gli occhi, così non li riconosco. Vedi che dispetto, per la gente onesta?

CREMILO Eppure chi lo santifica sono i galantuomini: i giusti solamente.

PLUTO Esattissimo.

CREMILO Di', che te ne pare: tornassi a vederci come una volta, i delinquenti li scanderesti?

PLUTO Sicuro!

CREMILO Te la faresti coi galantuomini?

PLUTO Certo: da quanto non ne vedo, sapessi!

CREMILO Ti meravigli? Nemmeno io: e gli occhi li ho!

PLUTO Mollatemi, adesso: vi ho detto chi sono.

CREMILO No perdio: due volte dovremo trattenerli!

PLUTO Non lo dicevo io? Guai mi davate.

CREMILO Tu pure, sentimi, ti prego: non mi lasciare! Uno meglio dove lo trovi, a cercarlo?

CARIONE Nessuno, perdio: tranne me!

PLUTO Il solito discorso: appena riescono ad afferrarmi e diventano ricchi, poi chi li passa per insolenza?

CREMILO Verissimo: ma non tutti così.

PLUTO Perdio, nessuno escluso!

CARIONE Te ne penti!

CREMILO Non sai il bene che ti aspetta, se resti con noi. Guarda, te lo spiego: ho una mezza speranza, se dio mi aiuta, di guarirti gli occhi e farti vedere di nuovo.

PLUTO Bada a farlo: non voglio tornare a vederci.

CREMILO Che dici?

CARIONE È nato male, questo!

PLUTO Se Zeus viene a sapere che combinano, mi rovina.

CREMILO E che altro fa, a lasciarti sbattere in giro?

PLUTO Non lo so: ho una paura pazza di lui.

CREMILO Ma no, sei il più fifone di tutti gli dei. Credi che vale tre soldi la potenza di Zeus, con tutti i fulmini, se tornassi a vedere tu, magari per poco?

PLUTO Incosciente, non parlare così!

CREMILO Calmati. Ti convinco io, che sei più forte di Zeus.

PLUTO Tu a me?

CREMILO Quanto è vero il cielo! Per cominciare: come fa Zeus a comandare sugli dei?

CARIONE Coi soldi: ne ha di più!

CREMILO Però, chi glieli procura?

CARIONE (*indicando Pluto*) Lui!

CREMILO I sacrifici, grazie a chi li fanno? Per merito suo, no?

CARIONE Sì perdio: e in cambio chiedono di arricchire, su due piedi.

CREMILO Dipende da lui, allora: basta che vuole, e finisce la storia.

PLUTO Come sarebbe?

CREMILO Se tu non vuoi, gli uomini, chi sacrifica più un bue, vivo o finto? Niente di niente!

PLUTO Come sarebbe?

CREMILO Sarebbe? Come fanno a comprarli, se tu in persona non gli dai i soldi? La potenza di Zeus, se scoccia, basti tu e la polverizzi.

PLUTO Che dici? I sacrifici, glieli fanno per merito mio?

CREMILO È così, perdio: se c'è una bella cosa, splendida o appena caruccia, gli uomini l'ottengono per merito tuo. Tutto sottoposto alla ricchezza.

CARIONE Io, per esempio, ero libero: per quattro soldi, eccomi schiavo!

CREMILO Le puttane di Corinto, del resto, se un poveruomo gli fa la corte, nemmeno lo guardano. Se è ricco, gli girano pure il culo: da sole!

CARIONE I ragazzi, del resto, fanno lo stesso: non per amore, ma per i soldi.

CREMILO I fottuti, non gli onesti: soldi non ne chiedono, gli onesti!

PLUTO Cosa, allora?

CREMILO Un buon cavallo, oppure cani da caccia.

CARIONE Già: hanno vergogna di chiedere i soldi, e addolciscono l'infamia.

CREMILO Tutte le arti, tutte le invenzioni, gli uomini le hanno trovate per merito tuo. Da noi, se uno fa lo scarparo, eternamente seduto, un altro il fabbro, il falegname, l'orefice, con l'oro che tu gli dai...

CARIONE Un altro il rapinatore, perdio, oppure lo scassinatore...

CREMILO Oppure il lavandaio...

CARIONE O lava pelli...

CREMILO Oppure le concia...

CARIONE O vende cipolle...

CREMILO O l'acchiappano a letto con un'altra: per merito tuo, gli pelano il culo! <sup>1</sup>

1. L'adultero preso *in flagranti*, se non forzato con

PLUTO Povero me, mai accorto!

CARIONE Il Gran Re fa l'insolente, no? L'assemblea, non si riunisce grazie a lui?

CREMILO E le triremi allora? Non le riempi tu: nega!

CARIONE I mercenari di Corinto, chi li mantiene? Lui! Pànfilo, non è per questo signore, che passerà un guaio?<sup>2</sup>

CREMILO E con Panfilo pure l'amichetto, vedrai!

CARIONE Agirrio, non è per lui che spetezza?<sup>3</sup>

CREMILO Filepsio, non è per te che conta storie? L'alleanza con gli Egiziani, non la dobbiamo a te?

CARIONE Non è per te che Laide fa l'amore con Filònide?

CREMILO E la villa di Timòteo...<sup>4</sup>

un robusto ravanello, si vedeva pelare le parti conniventi con cenere ardente: salvo sborsare sonante indennizzo.

2. Panfilo, arconte quell'anno, già si fece bloccare ad Egina dagli Spartani: aveva fama di ladro di pubblico danaro.

3. Agirrio stratego, odiato come *parvenu*, accusato di fellonia: Demostene parla con rispetto della sua politica, tutt'altro che demagogica, ma sociale.

4. Le prepotenze di Filònide, contro la costumata Laide, sono descritte da Lisia in una discorsa commissionatagli dai parenti dell'innocente giovanetta. Ma le tradizioni sono incerte fra Laide e Naide, più di una etera avendo certamente adottato il primo e felice nome di battaglia. Timòteo, nel nuovo clima ateniese, si

CARIONE Che gli caschi addosso!

CREMILO Tutte le cose di questo mondo, non si fanno per te? Sei l'unica causa, tu solamente, di tutto, del bene e del male: convinciti!

CARIONE Anche le guerre, vince sempre e solo chi lo porta in... collo!

PLUTO Io, da solo, capace di tutto questo?

CREMILO Questo, perdio, e ben altro. Mai nessuno si dice sazio di te. Di tutto il resto ci si stufa: dell'amore...

CARIONE Della pagnotta...

CREMILO Delle arti...

CARIONE Dei pasticciotti...

CREMILO Degli onori...

CARIONE Dei panzerotti...

CREMILO Dell'onestà...

CARIONE Dei fichi secchi...

CREMILO Dell'ambizione...

CARIONE Dei pastrocchi...

CREMILO Di *cumannàri*....

CARIONE Di *fùttiri*!

CREMILO Di te, mai nessuno s'è stufato! Se uno arraffa una dozzina di talenti, ne vuole altri sedici. Quando ci arriva, ne vuole

comportava come un signorotto rinascimentale: sfoggiava una turrita abitazione, nel centro della città.

quaranta. Se no, dice: «Non ce la faccio a campare!».

PLUTO Avreste proprio ragione, voi due.  
Ma ho paura di una cosa: una sola.

CREMILO Di che? Parla!

PLUTO La potenza che ho secondo voi, dove  
la vado a pescare?

CREMILO Si dice bene, perdio: la ricchezza ha  
sempre paura!

PLUTO Storie, la calunnia di un mariuolo:  
una volta si è infilato a casa mia e non è  
riuscito a fregarmi niente. Tutto sotto  
chiave, ha trovato. Così, la prudenza me la  
chiamò paura!

CREMILO Non ci pensare più: se ti vuoi inter-  
ressare di queste cose, ti procuro una vista  
che nemmeno la lince <sup>5</sup>.

PLUTO E come puoi farlo: sei un mortale!

CREMILO Buona speranza ne ho, dopo quello  
che mi ha detto:

«Febo in persona, il pitico lauro scotendo».

PLUTO Lui che ne sa, di questo?

CREMILO Ne sa!

PLUTO Badate...

CREMILO Non ti preoccupare, scemo! Metti-  
telo in testa: dovessi crepare, ma ci riesco!

5. Nel testo è Linceo, in realtà, uno degli Argonau-  
ti, dalla vista acutissima, capace di trapassare i corpi.  
La sua virtù fu trasferita all'ignara lince, i cui occhi  
non sembrano i più acuti fra i comuni felini.

CARIONE Anche io, se credi.

CREMILO Di alleati ne troveremo, hai voglia:  
tutti quelli, che a fare gli onesti non man-  
giano.

PLUTO Mamma, brutti alleati vai dicendo!

CREMILO No: basta che diventino ricchi di  
nuovo. Tu piuttosto, muoviti, corri su-  
bito...

CARIONE A fare che?

CREMILO A chiamare gli altri contadini: li  
trovi nei campi a sputare sangue, non sba-  
gli. Tutti, possono venire a pigliarsi la par-  
te di questo signore: la Ricchezza!

CARIONE Vado subito. Questo rimasuglio di  
carne venite a riprenderlo, voi di casa!  
(Esce)

CREMILO Ci penso io: corri, spicciati. Pluto  
mio, il più potente di tutti gli dei, vieni  
dentro con me. È questa la casa che oggi  
devi riempire di ricchezze, dritta o storta.

PLUTO Mi dà sempre fastidio, perdio, entra-  
re in casa degli altri. Mi andasse bene una  
volta! Se capito da un avaro, subito mi na-  
sconde sotto terra. Se poi un amico, pove-  
ro e disperato, gli chiede in prestito un cen-  
tesimo, nega: non mi ha visto mai! Se capi-  
to da uno scervellato, mi buttano fuori nu-  
do, in un momento: spogliato, dalle putta-  
ne e dal gioco.

CREMILO Non sei mai finito da una persona a  
posto. Io sono sempre stato così: mi piace  
risparmiare come nessuno, per spendere

dopo, quando si deve. Entriamo, ti voglio presentare anche a mia moglie e a mio figlio, l'unico: a nessuno voglio più bene (escluso te!).

PLUTO Ci credo.

CREMILO Chi non direbbe la verità, a te?  
(Escono)

*Entra Carione, guidando un Coro di vecchi contadini.*

CARIONE Col mio padrone avete spesso mangiato cicoria con cicoria, amici cari, compaesani, innamorati del lavoro. Su, sbrigatevi, spicciatevi: non c'è tempo da perdere. Questo è il momento: mettercela tutta.

CORIFEO Non vedi, come stiamo affannando? Più di così non è possibile, quando uno è già vecchio e senza forze. Ma tu mi faresti correre, senza nemmeno dirmi per che ci manda a chiamare, il tuo padrone.

CARIONE Da ora, che lo spiego! Sei tu che non ci senti! Il padrone dice, che finirete tutti di vivere questa vita amara e stentata: allegria!

CORIFEO Ma di che si tratta, come lo sa?

CARIONE Stupidi! È tornato a casa con un vecchio sporco, gobbo, uno schifo: pieno di rughe, pelato, senza denti. Scommetto, perdio, che ce l'ha pure scapocchiato, il mandrillo.

CORIFEO Che notizia d'oro, ci dai! Ripetila: è veramente tornato a casa con un ... *tumulo* di ricchezza?

CARIONE Di brutta vecchiaia, piuttosto.

CORIFEO Non credere di burlarmi per niente: vedi il bastone che ho?

CARIONE (*indicando se stesso*) Lo credete nato per scherzare, un tipo simile? Che non parla sul serio?

CORIFEO S'è offeso, il delinquente. Le tue gambe, già strillano per il dolore: reclamano catene.

CARIONE E non corri? Nel *tumulo*, ci trovi anche la diaria del tribunale. La distribuisce lei, la morte in persona!

CORIFEO Crepa, insolente che sei, impostore nato! Ci burla: ancora non senti il dovere di spiegarti. E noi, già pieni di magagne, senza respiro, siamo corsi fin qua: le cipolle, che abbiamo calpestato!

CARIONE Niente più misteri: il padrone s'è portato a casa Pluto! Vi farà tutti ricchi.

CORIFEO Noi tutti ricchi? Mai possibile?

CARIONE Perdio, neanche Mida: mettetevi le orecchie d'asino, però <sup>6</sup>.

CORIFEO Che gioia, che piacere, voglio ballare per l'allegria: dici proprio la verità!

CARIONE (*ballando*)

Voglio perdio  
imitare il Ciclope <sup>7</sup>

6. Mida, offerta generosa ospitalità ad un Sileno, fu ricompensato da Dioniso: ogni cosa toccasse, diventava oro. Giudice tra Marsia e Apollo, dichiarò il primo più abile musico: il dio lo punì, affibbiandogli orecchie di asino, bestia sospettamente ignara di musiche e arti. Un'acconcia berretta nasconderà l'ignominia dell'aurifero sovrano: ma non al suo barbiere. Con quel che seguiva.

7. È il *Ciclope* del ditirambico Filosseno, rappresentato poco prima del 388: una novità, in quanto il bestone cantava un *assolo* sulla lira, in un coro.

*taratan taran*

e guidarvi tutti  
saltellando sui piedi:  
evviva figlioli  
gridate forte con me  
fate il verso delle pecore  
e delle capre puzzolenti.  
Seguitemi dopo averlo  
scappucciato: sarà  
un'orgia di caproni.

CORO Noi cercheremo a nostra volta

*taratan taran*

di sorprenderti belando  
novello Ciclope mentre  
affamato porti sulle spalle  
una sporta di... lattughe  
selvatiche bagnate di rugiada:  
mentre impazzi alla testa  
del gregge cercheremo  
di accecarti con un grande  
piolo infocato quando  
da qualche parte finalmente  
ti abbandoni al sonno.

CARIONE

E io Circe che pasticcia filtri –  
lei che convinse una volta a Corinto  
i compagni di Filòtide <sup>8</sup> a mangiare  
sterco impastato come fossero cinghiali:

8. È lo sciocco nababbo, di cui alla n. 4. Laide si trasforma nella sadica Circe.

gliclo impastò lei stessa – Circe  
voglio imitare in tutto.

Voi grugnando voluttuosi  
seguite la mamma voi porcelli!

CORO Te la Circe che pasticcia filtri e incanta  
con lo sterco i nostri compagni  
ti afferreremo voluttuosi imitando  
il figlio di Laerte e ti appenderemo  
per i coglioni ti smerderemo  
il naso come quello di un caprone. Tu  
come Aristillo<sup>9</sup> la bocca protesa dirai:  
seguite la mamma voi porcelli!

CARIONE

Basta con le buffonate:  
passate ad altro gioco.

Io voglio andarmene a rubare  
di nascosto un po' di pane  
e carne dal mio padrone:  
a bocca piena ho deciso  
di affrontare la sfacchinata.

*Manca un intermezzo corale.*

9. Aristillo aveva il vizio di Arifrade: si adoperava  
prolissamente nell'amore, riportandone in bocca  
umide tracce.

CREMILO Dirvi «salute», paesani miei, è roba  
vecchia ormai, sa di marcio: *ciao*, invece.  
Come siete arrivati subito, a rotta di collo,  
senza ripensarci! Se mi date ancora una ma-  
no, sarete i veri salvatori di dio.

CORIFEO Sta' sicuro: guardami, non vedi la  
faccia feroce? Bella sarebbe: per un triobo-  
lo facciamo a gomiti nell'assemblea, tutte  
le sante volte, e Pluto in persona me lo la-  
scio soffiare da un altro!

CREMILO Ah, vedo che arriva pure Blepside-  
mo, eccolo: l'avrà sentita, vedete come  
trotta!

BLEPSIDEMO (*arriva trafelato*) Che storia sa-  
rebbe? Cremilo, arricchito d'un colpo?  
Possibile! Non ci credo: accidenti, la gente  
seduta dai barbieri non dice altro, che si è  
arricchito all'improvviso. Ma la meraviglia  
invece è questa: un colpo di fortuna e man-  
da a chiamare gli amici! Così non si è mai  
fatto, dalle nostre parti.

CREMILO Perdio, tutto voglio raccontare:  
senza misteri. Blepsidemo, stiamo meglio  
di ieri: ce n'è anche per te. Sei uno degli  
amici.

BLEPSIDEMO È vero, dice la gente, che sei di-  
ventato ricco?

CREMILO Se dio vuole, posso diventarlo su-  
bito. Un pericolo, un pericolo ci sarebbe,  
però...

BLEPSIDEMO Quale?

CREMILO Quale?

BLEPSIDEMO Spicciati, se devi dirlo!



CREMILO Una volta superato, ricchi per sempre: se sbagliamo, fottuti eternamente.

BLEPSIDEMO L'affare puzza, non mi piace. Di colpo diventa straricco e poi trema di paura: capita solo a una coscienza sporca.

CREMILO Coscienza sporca?

BLEPSIDEMO Perdio, avessi rubato oro e argento in chiesa? Una volta a casa, magari te ne penti?

CREMILO Apollo, difendimi: io no, perdio!

BLEPSIDEMO Piantala, non fare lo scemo: so bene io.

CREMILO Tu, un sospetto simile!

BLEPSIDEMO Va' là! Nessuno è un santo: di fronte ai soldi, chi resiste?

CREMILO Per Demetra, avessi perso la testa!

BLEPSIDEMO Non è più quello di prima: com'è cambiato!

CREMILO Sei pazzo, che imbecille: per carità!

BLEPSIDEMO Strabuzza l'occhio: l'ha combinata grossa, si vede.

CREMILO So che borbotti: fai finta che li ho rubati, per avere la tua parte.

BLEPSIDEMO La parte? Di che!

CREMILO Le cose non stanno così: anzi!

BLEPSIDEMO Magari rapina: non furto!

CREMILO Che ossessione!

BLEPSIDEMO Niente a nessuno, hai fottuto?

CREMILO Neanche per sogno!

BLEPSIDEMO È tremendo: dove sbatto? La verità, non la sputa!

CREMILO Mi accusi, prima di sentire come è andata.

BLEPSIDEMO Amico, sistemo tutto io, con poco: prima che lo vengano a sapere in Città. Qualche soldo e gli tappo la bocca, allo spione che ti accusa.

CREMILO Una prova di amicizia, dirai: spendi tre mine, e poi mi segni dodici.

BLEPSIDEMO Già lo vedo, sul banco degli accusati, l'ulivo in mano, attorniato dai figli e dalla moglie: gli «Eraclidi» di Pànfilo, né più né meno <sup>10</sup>.

CREMILO Stupido: solo gli onesti, invece, e le persone intelligenti, li faccio diventare ricchi.

BLEPSIDEMO Come dici: tanto hai rubato?

CREMILO Che afflizione: mi rovini!

BLEPSIDEMO Ti rovini da solo, lo so bene.

CREMILO Ma no, idiota: io ho Pluto, con me!

BLEPSIDEMO Tu Pluto? Quale?

CREMILO Il dio, in persona.

BLEPSIDEMO E dov'è?

CREMILO A casa.

10. Euristeo perseguitò, anche dopo la morte di Eracle, i suoi figli. Panfilo può essere il poeta tragico, ma anche l'omonimo pittore: riuscì, l'intraprendente, ad introdurre il disegno nei programmi scolastici.

BLEPSIDEMO Dove?  
CREMILO Da me.  
BLEPSIDEMO Da te?  
CREMILO Sicuro.  
BLEPSIDEMO Impiccati: Pluto da te!  
CREMILO Perdio!  
BLEPSIDEMO Dici la verità?  
CREMILO Dico.  
BLEPSIDEMO Quant'è vera Estia?  
CREMILO Per Posidone!  
BLEPSIDEMO Anche quello marino?  
CREMILO Per qualunque altro, se ce n'è!  
BLEPSIDEMO E non lo mandi anche da noi,  
dagli amici?  
CREMILO Non siamo ancora a tanto.  
BLEPSIDEMO Allora niente a nessuno?  
CREMILO No perdio: prima bisogna...  
BLEPSIDEMO Che cosa?  
CREMILO ... che gli ridiamo la vista, io e te.  
BLEPSIDEMO La vista a chi? Spiega.  
CREMILO A Pluto, come prima: comunque  
sia.  
BLEPSIDEMO Ma lui è cieco veramente?  
CREMILO Quant'è vero il cielo.  
BLEPSIDEMO Per questo, allora, da me non è  
venuto mai!  
CREMILO Se dio vorrà, ci viene adesso.

BLEPSIDEMO Non sarebbe meglio, chiamare  
un medico?  
CREMILO Che medico c'è ancora, in questa  
Città? Non li pagano, è finita l'arte.  
BLEPSIDEMO Guardiamo!  
CREMILO (*scruta la platea*) Non ce ne sono.  
BLEPSIDEMO Hai ragione.  
CREMILO Perdio, ci avevo già pensato: farlo  
dormire nel santuario di Asclepio, non c'è  
altro!  
BLEPSIDEMO Hai proprio ragione. Non c'è  
tempo da perdere: spicciati, fa' qualcosa.  
CREMILO Ecco, mi avvio.  
BLEPSIDEMO E sbrigati!  
CREMILO Quello che faccio.

POVERTÀ (*entra urlando*) Due piccoli disgraziati: un'azione pazza, sacrilega, criminale. Che sfacciatì! Dove, dove mi scappate: alto là!

BLEPSIDEMO Che paura!

POVERTÀ Vi spiaccio, mascalzoni! Un delitto insopportabile, state combinando: mai visto, né in terra né in cielo. La pagherete!

CREMILO Ma tu chi saresti, con quella faccia verde?

BLEPSIDEMO L'Erinni della tragedia, sarà: che faccia stravolta, una tragedia ambulante!

CREMILO Ma non ha le fiaccole <sup>11</sup>.

BLEPSIDEMO Gli facciamo vedere!

POVERTÀ Chi mi credete?

BLEPSIDEMO Una vinattiera o un'erbivendolo: ti metti a strillare così, senza farti niente.

POVERTÀ No? Niente, tentare di cacciarmi da tutto il paese?

BLEPSIDEMO Ma no: ti resta lo sprofondo! Ma chi sei, ti decidi a dirlo?

POVERTÀ Ve la faccio pagare, oggi stesso: cercate di sradicarmi da questa terra.

BLEPSIDEMO Fosse la bottegaia qua vicino? Mi fotte sempre, sul peso.

POVERTÀ Sono la Povertà: abito con voi da anni!

11. Si allude alle *Eumenidi* eschilee. L'apparizione di questi dèmoni era mostruosa: fiaccole accrescevano il quadro infernale.

BLEPSIDEMO Dio proteggimi: dove scappa, uno?

CREMILO Animale, che fai? Resta vicino a me: brutto vigliacco!

BLEPSIDEMO Neanche per sogno!

CREMILO Non ti fermi? Due uomini, scappare davanti a una donna sola!

BLEPSIDEMO È la Povertà, imbecille: bestia più tremenda, mai nata.

CREMILO Fèrmati, ti scongiuro: fèrmati!

BLEPSIDEMO Io no, perdio!

CREMILO Ti avverto, la peggio azione di tutto il mondo, se lasciamo il dio solo e scappiamo, per paura di questa. Neanche affrontarla!

BLEPSIDEMO Che armi, che forza abbiamo? Che speriamo? Non c'è corazza né scudo per resisterle, a questa carogna!

CREMILO (*indicando Pluto*) Coraggio: basterà lui solo, a farci vincere questa diavolessa.

POVERTÀ Avete anche il coraggio di fiatare, delinquenti: sul fatto li ho presi, i due criminali.

CREMILO Tu, brutta carogna: vieni ad insultarci e non ti abbiamo fatto niente di niente!

POVERTÀ Dite niente, perdio: cercare di ridare la vista a Pluto!

CREMILO Che male te ne viene? Facciamo bene, a tutta l'umanità.

POVERTÀ Che bene inventare, gente come voi!

CREMILO Che bene? Cominciare a sbatterti fuori dal paese!

POVERTÀ Sbattere me? E credete che agli uomini si può fare, un male peggiore?

CREMILO Uno sì: cominciare, e scordarsene per via.

POVERTÀ Allora vi spiego, come su questo ho tutte le ragioni. Vi voglio dimostrare che sono io, l'unica causa di ogni bene: per opera mia campate. Se no, fate come vi pare.

CREMILO Hai il coraggio di parlare così, sfacciata!

POVERTÀ Lasciati istruire: riesco a dimostrarti con un dito, che sbagli con questa idea di arricchire i giusti.

CREMILO Catene ci vogliono: la tortura!

POVERTÀ È inutile: strilli e starnazzi, prima di capire!

CREMILO E non dovrebbe strillare, uno? Sente roba simile!

POVERTÀ Basta che ha cervello.

CREMILO Che pena ti affibbio, se perdi la causa?

POVERTÀ Quella che ti pare.

CREMILO Va bene.

POVERTÀ La stessa però tocca a voi, se perdetete.

CREMILO Venti condanne a morte, ti pare che bastano?

BLEPSIDEMO Per lei sì: per noi, due sono già troppe.

POVERTÀ Non la scansate, a provarci: che ragioni credete di ribattere?

CORIFE0 Vi tocca parlare come si deve, ormai: la dovete vincere, l'accidente. Con ragioni solide, punto per punto: senza mollare di un capello.

CREMILO Una verità, credo, la riconoscono tutti: giustizia esige che la gente onesta se la passi bene, il contrario invece per i mascalzoni e i senza fede. Noi siamo riusciti a trovare un sistema, per realizzare questo principio: bello, nobile, utile sotto ogni aspetto. Basta che Pluto torna a vedere, e non va in giro senza gli occhi. Allora andrà a trovare solo i galantuomini, non se li scorda più: dai mascalzoni e i miscredenti deve scappare sempre, invece. La conseguenza: diventeranno tutti onesti – ormai sono ricchi! –, nonché timorati di dio. Una scoperta più di questa, chi gliela passa agli uomini?

BLEPSIDEMO Nessuno, ti garantisco io! È inutile che chiedi a lei.

CREMILO Come oggi campa, l'umanità, chi non direbbe che è una pazzia: anzi, una disdetta maligna? Gli uomini, buona parte sono mascalzoni e arricchiscono, fanno i soldi ingiustamente. Buona parte invece, i veri galantuomini, soffrono e fanno la fame: in tua compagnia, quasi sempre. Per

questo affermo, che se Pluto torna a vedere, questa qui è finita: l'unica via, per assicurare agli uomini il massimo della felicità.

**POVERTÀ** Teste calde, come nessuno: due vecchi scemi! Vi date la mano, a dire scemenze simili. Non ci guadagnate, anche se capitasse quello che vi augurate: vi assicuro. Se Pluto torna a vedere e si distribuisce in parti uguali, a nessuno gli importa più né arte né parte! Se voi abolite queste due cose, chi vuole più fare il fabbro, il falegname, il sarto, il carradore, lo scarparo, il muratore, il lavandaio, il tintore! Chi vorrebbe

«della terra infrangere la dura crosta e mietere di Demetra i frutti?»

Quando uno può stare senza far niente, fregandosene di tutte queste cose!

**CREMILO** Chiacchiere e poi chiacchiere: per tutto quello che hai nominato, sgobbano i servi.

**POVERTÀ** E dove li pigli, i servi?

**CREMILO** Coi soldi, li compriamo.

**POVERTÀ** E chi si mette a venderli, quando soldi ne ha pure lui?

**CREMILO** Un negriero, che voglia guadagnare: li importa dalla Tessaglia, ne vendono a strafottere.

**POVERTÀ** A ragionare come te, di negrieri, per cominciare, neanche l'ombra ne resta. Uno che è ricco, si mette a farlo, col rischio della propria vita? Vedrai, finisce che

devi arare tu stesso, zappare, buttare il sangue per tutto: una vita peggio di adesso, ti aspetta.

**CREMILO** Alla faccia tua!

**POVERTÀ** E neanche su un letto potrai dormire – dove li peschi? –, né sui materassi: chi pensa a farli, quando ci sono soldi? Niente profumi per la sposa, il giorno del matrimonio, niente abito a festa, per la cerimonia: povera lei! Che ne fai della ricchezza, quando manca tutto questo? Per merito mio, invece, qualunque cosa vi servisse, potete averla. Sono io che costringo gli artigiani a sgobbare per vivere, implacabile padrona: con l'arma del bisogno, della povertà!

**CREMILO** Tu? I piaceri, che ci sai procurare! Scottature, a chi tenta di scaldarsi a sbafo, nei bagni pubblici. Strilli di bambini affamati, di vecchie miserabili. Le torme di pidocchi, di zanzare e di pulci, non te le nomino – e chi le conta? –, sibili sulla faccia, ci straziano, ci svegliano al suono di: «Alzati subito, se no crepi di fame». Aggiungi, invece del mantello avere uno straccio. Invece del letto, un giaciglio di vimini pieno di cimici, da levare il sonno. Invece del materasso, una stuoia fradicia. Invece del cuscino, un bel macigno, sotto la faccia. Invece del pane, sfamarsi con ciuffi di malva. Invece di pasta, teste di rape secche. Invece di sgabello, un culo di orcio rotto. Invece della madia, un pezzo di giara, sfasciata pure lei. I benefici che ricava l'umanità, per merito tuo: eccoli dimostrati!

POVERTÀ Tu non hai parlato della mia vita: te la prendi con quella dei pezzenti.

CREMILO Lo stesso: povertà è sorella della pezzenteria, si dice!

POVERTÀ Sì, per voi, che trovate Dionigi uguale a Trasibulo<sup>12</sup>. Nella mia vita, perdio, mai patito roba simile: né adesso né poi. La vita del pezzente, quella che dici tu, è vivere senza niente. La vita del povero, invece, è vivere con parsimonia, dedicandosi al lavoro: senza privazioni, ma anche senza cose superflue.

CREMILO Una vita ideale, per Demetra, quella del povero: sudi, risparmi, e non ne lasci neanche per il funerale.

POVERTÀ La butti a ridere, neanche fosse una commedia: non fai sul serio. Dovresti riconoscere che gli uomini, io li miglioro più di Pluto, *silhouette* nonché cervello. Con lui, arrivano gotta, pancia, chiappe, un grasso indecente: con me, invece, tutti asciutti, vitini di vespa, dolori per i nemici!

CREMILO Si capisce, vita di vespa: con te fanno la fame!

POVERTÀ Quanto poi alla moderazione, passo a dimostrare che il garbo sta a casa mia: gli stravizi, gli eccessi appartengono a Pluto.

CREMILO Bel garbo rubare, scassinare le case!

BLEPSIDEMO Perdio, non farsene accorgere, questo sarebbe garbo!

POVERTÀ Guarda un poco i deputati, nelle varie Città: quando sono poveri, nessuno più onesto, col Popolo e con lo Stato. Diventati ricchi, a spese di tutti, fanno subito i disonesti, congiurano contro lo Stato, alla faccia del Popolo.

CREMILO Su questo, bugie non ne dici: e sei la calunnia in persona! La devi pagare lo stesso, è inutile che canti vittoria: cercare di convincere noi, che la povertà è meglio della ricchezza!

POVERTÀ Su questo, nemmeno tu riesci a battermi: ciangotti, starnazzi.

CREMILO Allora, perché ti scansano tutti?

POVERTÀ Perché li faccio migliori. Si può vedere dai ragazzi: col padre non se la dicono, l'unico che pensa al loro bene. È proprio difficile, distinguere il bene!

CREMILO Secondo te, allora, nemmeno Zeus saprebbe distinguere il meglio: perché è ricco!

BLEPSIDEMO E questa, la spedisce a noi!

POVERTÀ Vecchi imbecilli, avete muffa nel cervello, voi due, da sempre! Perfino Zeus, invece, è povero: non ci metto niente a spiegartelo. Se era ricco, perché ai giochi olimpici – li ha fatti lui –, perché i vincitori delle gare li consacra con una «bella corona di oleastro»? Dovrebbe essere d'oro, perdio, se fosse ricco!

CREMILO E con questo, dimostrerebbe ri-

12. Cioè, un democratico uguale ad un tiranno.

petto per la ricchezza? È uno spilorcio, non si vuole sprecare: ai vincitori rifila roba da niente, la ricchezza se la tiene a casa.

POVERTÀ Un vizio anche peggiore della povertà, cerchi di affibbiargli: ricco, ma gretto e per giunta avaro.

CREMILO Zeus ti dovrebbe fulminare, te e la «bella corona di oleastro».

POVERTÀ Vorreste negare, che tutti i beni derivano dalla povertà?

CREMILO Va' a chiederlo a Ècate, se è meglio essere ricchi o squattrinati. Te lo dice lei: ricchi e benestanti gli mandano un pranzo ogni mese, i poveri lo sgraffignano prima di consacrarlo.

Basta. Non fiatare: crepa!  
Non mi convinci neppure  
se mi avessi convinto!

POVERTÀ «Città d'Argo, sentite che dice?».

CREMILO Chiama piuttosto  
Pausone: il tuo amico  
morto di fame.

POVERTÀ Povera me: che mi succedel!

CREMILO A farti fottere via  
di qua: veloce!

POVERTÀ Fottere, dove?

CREMILO In galera, non tardare  
un minuto. Spicciate!

POVERTÀ Sono certa: sarete proprio voi  
un giorno a farmi richiamare.

CREMILO Allora tornerai: intanto crepa!

Io preferisco arricchire e te mandarti a far fottere!

BLEPSIDEMO Anch'io voglio arricchire e spassarmela coi miei figli e la moglie e uscirmene tutto ripulito dai bagni pubblici: spetezzando alla faccia dei lavoratori e della Povertà!

*Esce la Povertà.*

CREMILO Se n'è andata, la maledetta! Io e te, portiamo subito il dio a dormire da Asclepio.

BLEPSIDEMO E non perdiamo tempo: capitasse un altro scocciatore, a metterci il bastone fra le ruote.

CREMILO Servo, Carione, cerca di portare fuori i bagagli e anche lui, Pluto: tocca a te! Piglia anche il resto, è già preparato.  
(*Escono*)

*Manca un intermezzo corale.*

CARIONE (*al Coro*) Vecchi, tozzi di pane, ribollita, ne vedevate solo per le feste, quelle tremende: la fortuna che avete adesso, che bella sorte, voi e chiunque pensa onestamente!

CORIFEO Che succede, ai tuoi sozii? Tesoro: hai la faccia di chi porta buone notizie.

CARIONE Una fortuna colossale per il padrone, e non meno per Pluto! Prima era cieco:

«Gli tornò la vista  
splendono le sue pupille»

Asclepio gli ha fatto la grazia!

CORIFEO «Qual gioia annunzi quale grida?».

CARIONE È momento di baldoria, volete o no!

CORIFEO «Alta grida io levo:  
per Asclepio fortunata schiatta  
splendore immenso ai mortali».

LA MOGLIE DI CREMILO (*uscendo di casa*) Che razza di strilli! Buone notizie, magari? Come le desidero: ho aspettato tanto, chiusa dentro casa!

CARIONE Presto, presto: porta il vino, padrona. Puoi bere anche tu: ne vai pazzal! Ogni bene ti porto, in un solo mazzo.

MOGLIE Dove sta?

CARIONE «Chiario messaggio presto avrai!»

MOGLIE Cerca di spiegarti: parla, spicciati.

CARIONE Sta' a sentire, la dico tutta: dalla faccia ai piedi!

MOGLIE Alla faccia mia no, per carità!

CARIONE Nemmeno la fortuna, che è capitata?

MOGLIE Niente guai, comunque.

CARIONE Abbiamo portato dal dio quel povero disgraziato, velocissimi: disgraziato allora, adesso felice e beato, come nessuno. Arrivati, per prima cosa lo trasciniamo nell'acqua del mare e gli facciamo il bagno...

MOGLIE Beato sì, povero vecchio: un bagno nell'acqua fredda!

CARIONE Poi entriamo nel santuario del dio, consacriamo sull'altare focacce e offerte,

«nutrimento per la vampa di Efesto»,

e mettiamo a dormire Pluto: la regola è questa. Ognuno di noi si prepara un giaciglio.

MOGLIE C'erano altri, che si raccomandavano al dio?

CARIONE Il primo, Neoclide: lui è cieco, maestro però nel fregare chi ci vede. E tanta altra gente, con malattie di ogni specie. Il sagrestano spegne i lumi e ordina di mettersi a dormire. Raccomanda, se uno sente un rumore, di stare zitto. Noi ci stendiamo giù tutti, in ordine. Ma io non riesco a dormire: una pignatta di ribollita, vicino alla testa di una vecchia, non mi dava pace. La voglia pazza, di strisciare da quella parte! Quando, alzo gli occhi, e chi vedo? Il prete che arraffa pizze e fichi secchi, consacrati sulla tavola. Poi fa il giro di tutti gli



altari, fosse rimasta qualcosa: con ciò, consacra tutto in un sacco. Anche io, compreso della santa funzione, mi butto sulla pignatta di ribollita.

MOGLIE Che sfacciato, non avevi paura del dio?

CARIONE Figurati: che sulla pignata ci arrivasse prima lui, con tutti i paramenti! La lezione, l'avevo imparata dal prete! La povera vecchia, appena mi sente muovere, allunga il braccio: io fischio e gli do un morso, come fossi il serpente sacro. Lei subito ritira il braccio e si accuccia sotto, buona buona: per la paura, molla un fetore peggio di una gatta. Allora, finalmente, mi abboffo di ribollita: quando non ce la faccio più, mi do pace.

MOGLIE Ma da voi, il dio si è avvicinato?

CARIONE Ma che! Aspetta, ne combino subito un'altra: che risate! Quando lui si avvicina, ne sparo una grandiosa: avevo la pancia gonfia, perdio!

MOGLIE Per questo, gli avrai fatto schifo!

CARIONE Ma che! Una certa Iaso che gli andava dietro, si fa rossa. Panacèa si gira dall'altra parte, col naso in mano: mica incenso, io mollo!<sup>13</sup>

13. Al prete si accompagnava Iaso, esperta di medicina interna, e Panacea, di clinica medica. Ambedue dallo stomaco debole, tuttavia: per la prima volta, però, nella commedia di Aristofane, qualcuno si turba al più scurrile dei suoi fragori. Evidentemente muta-

MOGLIE E lui, il dio?

CARIONE Neanche ci bada!

MOGLIE Un cafone di dio, a sentire te.

CARIONE Cafone è poco: merdoso.

MOGLIE Insolente!

CARIONE Fatto questo mi caccio subito sotto, per la paura. Lui fa il giro, visita a dovere tutti i malati. Poi, un servo gli mette vicino un mortaio di pietra, un pestello e una cassetta...

MOGLIE Di pietra?

CARIONE No perdio, non la cassetta!

MOGLIE E tu come vedevi, imbrogliatore? Ti eri messo sotto, dici!

CARIONE Attraverso il mantello: di buchi ne ha, perdio! Prima di tutto, comincia a pestare un impiastro, per gli occhi di Neoclide. Mette nel mortaio tre belle teste d'aglio, le pesta, ci mischia una spremuta di aglio e di cipolla, ci spruzza dentro aceto forte: poi rivolta le palpebre del poveruomo - sente più dolore, così! -, e ci schiaffa l'impiastro. Uno strillo tremendo, lui spicca un salto e cerca di scappare. Il dio ride e fa: «Sarai contento, il cataplasma l'hai beccato: ti faccio finire io di scomodare l'assemblea, tu e i tuoi giuramenti!».

MOGLIE Dio furbo: che bene vuole alla Città!

CARIONE Fatto questo, si siede vicino a Plu-

no i tempi, se non Aristofane: Menandro ignora, come ogni polita società, scorrettezze del genere.

tone. Prima gli appoggia la mano sulla testa, poi piglia un cencio pulito e glielo passa sulle palpebre. Panacea gli stende un panno rosso sulla testa, compresa la faccia: allora il dio fa un fischio, dal tempio schizzano fuori due serpenti, di grandezza enorme.

MOGLIE Dio aiutami!

CARIONE Si infilano tranquillamente sotto lo straccio rosso e gli leccano le palpebre, torno torno: almeno mi pareva. Il tempo che tu scoli dieci bicchieri di vino, e Pluto, padrona mia, si alza e ci vede! Io batto le mani per la gioia, e sveglio il padrone. Il dio subito si squaglia e con lui i serpenti, dentro al tempio. Quelli che dormivano vicino a lui, le feste che fanno a Pluto: svegli tutta la notte, finché spunta il giorno! Io non mi stanco di ringraziare il dio: a Pluto aveva ridato la vista, in un momento, a Neoclide l'aveva tolta, peggio di prima.

MOGLIE Strapotenza di un dio! Ma di', Pluto dov'è?

CARIONE Arriva. Attorno a lui c'era una folla, immensa. Chi una volta era giusto e stentava a campare, tutti a salutarlo, stringerli la mano, congratularsi. Chi stava bene, ma si era arricchito ingiustamente, faccia da funerale! Fanno un corteo, tutti incoronati: risa, benedizioni generali.

«Risonava  
dei vegliardi lo zoccolo  
al ritmo della danza».

Evviva! Mettetevi a ballare tutti assieme, nessuno escluso: ballate, saltate in girotondo! Tornati a casa, chi viene più a dirvi: «Non c'è farina nel sacco!».

MOGLIE Per Ècate, ti voglio mettere anche io una collana, di tarallucci: che notizia mi porti!

CARIONE Non perdere più tempo: eccoli, già vicino alla porta.

MOGLIE Aspetta, vado a prendere le regalie: ha ritrovato gli occhi!

CARIONE Io, invece, gli vado incontro.

*Intermezzo corale.*

PLUTO Saluto in ginocchio, per prima cosa il Sole. Quindi:

«la terra famosa dell'augusta  
Pàllade e tutto  
il paese di Cècrope»,

che ha voluto accogliermi. Mi vergogno dei miei errori: della genìa che frequentavo senza accorgermi, mentre scansavo i pari miei. Come sbagliavo, in tutte e due le cose! Ma ora, ho cambiato strada. Da oggi voglio mostrare a tutta l'umanità, che senza saperlo mi ero messo in mano ai malviventi.

CREMILO Accidenti a loro: spuntano come i funghi gli amici, appena fai fortuna. Un guaio! Ti assediano, ti ammaccano le gambe: ognuno vuole farti un piacere. E chi non si è inchinato? La folla di vecchi che mi attorniava, sulla piazza!

MOGLIE Caro mio, come te nessuno! (*Abbraccia Cremilo e Pluto*) Salute, a te e pure a te. Ecco, lasciati festeggiare come si deve!

*Lo afferra, tenta di versargli addosso una pioggia di fichi secchi.*

PLUTO Proprio no! La prima volta che entro in una casa, appena ho ripreso la vista, non sarà che ne scappi roba: devo portarcela io!

MOGLIE Allora non li accetti, questi?

PLUTO Ma sì, dentro: vicino al focolare, come è uso. Eliminiamo anche le trivialità. Non è fine: un autore butta fichi e fave sec-

che agli spettatori, con ciò li costringe a ridere?

MOGLIE Hai ragione: lo vedi Dessinico? S'è già alzato, per arraffare i fichi.

*Intermezzo corale.*

CARIONE (*uscendo dalla casa*) Che piacere l'agiatezza, amici miei: e senza rimetterci di tasca. Una valanga di beni, ci è piombata sulla casa, e abbiamo le mani pulite! Vi assicuro: un piacere, arricchire! Zeppa di farina bianca la madia, vino nero nelle anfore, profumato. Tutti i cassetti pieni di argento e oro: quelli nostri, una meraviglia. La giara piena d'olio, le boccette stracolme di profumi, la soffitta di fichi secchi. Fiasche, piatti, pentole, tutti diventati di rame. La guantiera marcia, per il pesce, trasformata in argento: da vedere! La lanterna è diventata d'avorio, all'improvviso. Noi servi, con le monete d'oro giochiamo a testa e croce. Per pulirci il culo, che pietre lisce? Buccie di aglio, un grande lusso! Il padrone di là sacrifica una scrofa, un becco e un caprone, la corona in testa. A me mi ha buttato fuori il fumo: non ce la faccio più a stare dentro, azzanna gli occhi, accidenti!

*Entra un uomo, il Giusto, seguito da uno schiavo.*

GIUSTO Vienimi dietro, ragazzo: dobbiamo andare dal dio.

CARIONE Ehilà, chi sta arrivando?

GIUSTO

«Già infelice, adesso fortunato».

CARIONE Devi essere un galantuomo: si vede!

GIUSTO Come no!

CARIONE Ti serviva?

GIUSTO Vengo a trovare il dio: una grazia immensa, mi ha fatta. Da mio padre avevo ereditata una certa sostanza, aiutavo gli amici bisognosi: mi pareva utile, per la vita.

CARIONE Così, un bel momento sei rimasto all'asciutto!

GIUSTO Precisamente!

CARIONE Per questo, allora soffrivi?

GIUSTO Precisamente! Mi credevo di trovare amici sicuri – li aiutai, quando avevano bisogno –, se avessi bisogno io: mi voltano le spalle, fanno finta di non vedermi!

CARIONE Ti ridono pure in faccia, magari!

GIUSTO Precisamente! La casa ripulita, perso. Adesso non più! Vengo a ringraziarlo per questo, il dio: è merito suo.

CARIONE Perdio: la palandrana che porta questo ragazzo, dietro a te, che vuol dire? Spiega!

GIUSTO La vengo a dedicare al dio: sempre per la grazia.

CARIONE Ah, ti sarà servita quando ti cresimarono?

GIUSTO Ma che: ci ho patito il freddo tredici anni!

CARIONE E le scarpe?

GIUSTO Anche loro, ne hanno patito di gelo!

CARIONE Pure queste, le vieni a dedicare?

GIUSTO Si capisce.

CARIONE Bei regali, gli vieni a portare: veramente!

*Entra un Sicofante, seguito da un testimone.*

SICOFANTE Povero me, una rovina tremenda: sfortuna tripla, quadrupla, quintupla, dieci, dodicimila volte. Ahi, ahi!

«Qual sorte spietata mi travolge!»

CARIONE Apollo proteggimi, dèi cari: che guaio avrà passato, quest'imbecille?

SICOFANTE Non sono tremendi, i guai che mi capitano? Ho perduto casa e tutto, per colpa del vostro dio. Diventasse cieco un'altra volta: se no, la giustizia è fottuta!

GIUSTO So di che si tratta, almeno credo. Arriva uno che se la passa male: che brutto stampo, la faccia!

CARIONE Gli sta bene allora, se crepa!

SICOFANTE Dove, dov'è quel cretino? Aveva promesso di farci tutti ricchi, appena la vista gli tornava. Lui da solo, immediatamente. Ci ha rovinati, invece: e siamo parecchi!

CARIONE A chi ha fatto quest'azione?

SICOFANTE A me, eccomi.

CARIONE Sei della ganga?

SICOFANTE No perdio: siete voi i malviventi, vedremo se vi pigliate il mio!

CARIONE Per Demetra, con che furia arriva lo spione!

GIUSTO Ha una fame da lupi, non vedi?

SICOFANTE Corri subito in piazza, non per-

dere un minuto: là ti aspetta la tortura, così confessi tutti i peccati.

CARIONE A farti fottere!

GIUSTO Zeus ci ha salvato. A questo dio, gli devono riconoscenza tutti gli Elleni: li sterminerà fino all'ultimo, maledetti spioni!

SICOFANTE Povero me: ti metti pure tu a sfottere? Ma questo mantello, dove l'hai preso? Ti ho visto ieri: uno straccio, avevi.

GIUSTO Tu non mi preoccupi: quest'anello, vedi, l'ho comprato da Tiffany, una dramma. Tocco ferro!

CARIONE Con le spie, non c'è rimedio!

SICOFANTE Esagerate adesso: sfottete, senza dire che stavate combinando. Niente di buono, si capisce.

CARIONE Non per te: sei avvertito.

SICOFANTE Pensate di scialare, a spese mie?

GIUSTO Devi schiattare, tu e il testimone: nel vero senso della parola.

CARIONE A pancia vuota!

SICOFANTE Negate? La montagna di pesce e di arrosto, che c'è là dentro: maledetti che siete! (*Annusando*) Uh, uh, uh....

GIUSTO Pover'uomo, sente qualcosa...

CARIONE Il freddo, forse: vedi che straccio porta!

SICOFANTE E dovrei sopportare, per Zeus e tutti gli dei: farmi sfottere da loro? La rabbia: un galantuomo pari mio, un patriota, trattarlo così?

GIUSTO Tu galantuomo, patriota?

SICOFANTE Come nessuno!

GIUSTO Ti chiedo una cosa: rispondi?

SICOFANTE Sarebbe?

GIUSTO Sai zappare?

SICOFANTE Tanto stupido, mi credi?

GIUSTO Fai il piazzista, allora?

CARIONE Faccio finta, se devo imboscarmi<sup>14</sup>.

GIUSTO E allora: un mestiere, lo sai?

SICOFANTE No perdio!

GIUSTO Ma di che campavi, come: senza far niente?

SICOFANTE Controllo gli affari dello Stato, e di tutti i privati cittadini.

GIUSTO Tu? Come t'è venuta?

SICOFANTE Mi piace.

GIUSTO E saresti un galantuomo, impiccione! Che odioso: non sono affari tuoi.

SICOFANTE Allocco: non sono affari miei, curare il bene dello Stato, con tutte le forze?

GIUSTO Curare il bene, sarebbe impiccarsi degli altri?

SICOFANTE Sinceramente: difendere la forza delle leggi, non mollare se qualcuno sgarra.

14. I commercianti godevano dell'esenzione dal servizio militare.

GIUSTO I giudici, allora, che li tiene lo Stato?  
Non contano?

SICOFANTE Ma le denunce, allora, chi le fa?

GIUSTO Chi vuole!

SICOFANTE E quello sono io: tocca a me occuparmi degli affari dello Stato.

GIUSTO Perdio, un malvivente se ne occupa!  
Ma te, non ti piacerebbe vivere in pace, e senza scocciare?

SICOFANTE La vita del pecorone, dici: nella vita, uno dovrà pure darsi da fare.

GIUSTO Se cambiassi mestiere?

SICOFANTE Nemmeno se mi dai Pluto in persona, o il silfio di Batto <sup>15</sup>.

CARIONE Giù il mantello, subito!

GIUSTO Imbecille, dice a te!

CARIONE Sfilati le scarpe, poi!

GIUSTO Ce l'ha sempre con te!

SICOFANTE Fatti sotto, uno di voi: chi vuole!

CARIONE Eccomi, provo io.

SICOFANTE Povero me: mi spogliano in pieno giorno!

CARIONE E tu credi di mangiare, facendo l'impiccione?

SICOFANTE (*al testimone che fugge*) Vedi che mi fa: testimonia!

15. Il silfio era una preziosa droga, proveniente dalla Cirenaica (Batto fu il fondatore di Cirene): quale ne fosse la natura, non si è riusciti a chiarire.

CARIONE Ma è scappato, il testimone che portavi!

SICOFANTE Povero me: sono spalle al muro!

CARIONE Strilli, adesso!

SICOFANTE «Me sciagurato ognora!».

CARIONE Dammi quel vecchio straccio, lo metto allo spione.

GIUSTO Mai e poi mai: già consacrato a Pluto.

CARIONE Consacrato? Ma dove sta meglio? Addosso a un lurido malvivente! Pluto, lo dobbiamo vestire come si deve!

GIUSTO E le scarpe, che ne facciamo?

CARIONE Gliele appendo sulle corna, subito!

SICOFANTE Me ne vado: siete più forti, riconosco. Ma se trovo un socio, fosse di paglia, gliela faccio pagare a questo padreterno di Pluto. Rovescia la democrazia, lui da solo: senza il voto, né del senato né dell'assemblea.

GIUSTO Giacché te ne vai con la mia gualdrappa, corri ai bagni pubblici: mettiti a capofila, scaldati, era il mio posto, una volta.

CARIONE Ma il bagnino, lo afferra per i coglioni e lo sbatte fuori: lo vede e capisce di che stampo è, il malvivente! Noi entriamo, a pregare il dio.

*Manca un intermezzo corale.*

Arriva una Vecchia.

VECCHIA (al Coro) Oh, vecchi miei, siamo proprio arrivati? È la casa di questo nuovo dio: oppure ho sbagliato strada, completamente?

CORIFEO Tranquillizzati: sei arrivata alla porta giusta, giovincella. Squittisci come una bambina!

VECCHIA Allora, chiamo qualcuno?

CREMILO Ma no: eccomi, esco solo! Che diavolo sei venuta a fare, di'?

VECCHIA Cose dell'altro mondo mi succedono, amico mio. Da che è tornata la vista al vostro dio, mi ha ridotto la vita un inferno.

CREMILO Che c'è: magari fai pure tu la spiona, in mezzo alle donne?

VECCHIA No, perdio!

CREMILO Hai perso il turno di bere?

VECCHIA Sfotti: *pene* d'inferno io soffro.

CREMILO Il *pene*? Come sarebbe? Parla: svelta!

VECCHIA Sta' a sentire. Avevo per amante un giovanotto, senza un soldo: ma il faccino, bello, buono! Tutto quello che mi prudeva, lui a farmelo: una meraviglia. E io a lui, gli stessi servizi.

CREMILO E lui che ti chiedeva, normalmente?

VECCHIA Poca roba: aveva un riguardo tremendo, per me. Poteva chiedere una venti-

na di dracme per un mantello, oppure otto per le scarpe. Una volta ha chiesto di comprargli un vestituccio per le sorelle, e un mantello, piccolo, per la madre. Un'altra volta, gli servivano quattro misure d'orzo...

CREMILO Dici poco, perdio: aveva riguardo, si vede!

VECCHIA Queste cose non me le chiedeva per avidità, diceva, ma per amore: per ricordarsi di me, quando portava il mantello.

CREMILO Innamorato pazzo, a sentire te.

VECCHIA Il mascalzone: adesso, non ha cambiato idea? Pare un altro! Gli ho mandato questo dolce, e anche i pasticcini nella guantiera: segno che andavo da lui, stasera...

CREMILO E che ha combinato? Parla!

VECCHIA Me li ha rimandati, e ci ha aggiunto questo pasticcetto: segno che non devo andarci più. Come non bastasse, ha mandato a dire: «Una volta fottevano i Milesi!».

CREMILO In fondo, non era cattivo di carattere: sarà che da ricco non gli piacciono più le lenticchie. Quand'era povero ingollava tutto, lui!

VECCHIA Fino a ieri, perdio: tutti i santi giorni, veniva a casa mia.

CREMILO Per il funerale?

VECCHIA Ma no: solo voglia di sentire la mia voce!



CREMILO Per arraffare, piuttosto.

VECCHIA Se mi vedeva malinconica, dio mio, mi chiamava «anatrella», «piccioncina». Con una voce...

CREMILO E poi, magari, chiedeva soldi per le scarpe!

VECCHIA Ai Misteri Grandi, uno mi aveva appena guardata, sulla carrozza: me le ha suonate tutto il giorno. Era così geloso, che ragazzo!

CREMILO Gli piaceva mangiare da solo, non capisci?

VECCHIA E diceva, che ho le mani deliziose...

CREMILO Quando gli allungavano venti dracme!

VECCHIA Che la mia pelle ha un profumo, diceva...

CREMILO Se stappavi vino di Taso, naturalmente!

VECCHIA Che ho uno sguardo tenero, bello...

CREMILO Non era cretino, sapeva come fottere soldi, a una vecchia mandrilla.

VECCHIA Il dio sbaglia, amico: e predica di riparare ingiustizie!

CREMILO Che dovrebbe fare? Parla e sarà fatto.

VECCHIA Perdio: giustizia è obbligo di ricambiare, chi ha ricevuto bene da me. Non è giusto, che io ricevo gli stessi favori?

CREMILO Non ti pagava notte per notte, lui?

VECCHIA Però diceva che non mi lascia mai: finché vivo!

CREMILO Va bene: adesso ti crede morta!

VECCHIA Sono sfinita, per il dolore, amico mio.

CREMILO Finita? Uno scheletro, sembri!

VECCHIA Passerei dentro a un anello, volendo.

VECCHIA L'anellino, dovrebbe essere così!

VECCHIA Eccolo, arriva il giovanotto, è di lui che mi lamentavo. Va a fare baldoria, non pare?

CREMILO Pare. Va in giro con corone e fiaccola.

GIOVANOTTO (*entrando, mezzo ubriaco*) Ciao!

VECCHIA Che sta dicendo?

GIOVANOTTO Vecchiaccia mia, bianca di un colpo sei diventata: santo cielo!

VECCHIA Povera me, che razza di insulti!

CREMILO Neanche non ti vedesse da secoli!

VECCHIA Che secoli, animale? È stato ieri, da me!

CREMILO A lui succederà il contrario: quando ha bevuto, ci vede meglio.

VECCHIA No: sempre stato insolente, come tipo.

GIOVANOTTO (*scrutandola con la fiaccola*) Posidone degli abissi, santi della vecchiaia: le rughe, che ha in faccia!

VECCHIA No, noooh: non accostarmi la fiaccola!

CREMILO Ha ragione, una scintilla e va a fuoco: come uno sterpo.

GIOVANOTTO Facciamo assieme il giochetto, un attimino?

VECCHIA Dove, amore?

GIOVANOTTO Qua: prendi le noci.

VECCHIA Ma quale gioco!

GIOVANOTTO Quanti denti hai?

CREMILO Indovino pure io: ne avrà quattro, neanche.

GIOVANOTTO Paga, ha una zanna e basta.

VECCHIA Più disgraziato, sei pazzo: spellarmi, in mezzo a tanti uomini!

GIOVANOTTO Faresti un affare, spellata!

CREMILO (*le mette le mani addosso*) No, così è passabile: se gli spolveri la cipria, vedrai che rudere la faccia!

VECCHIA Hai perso la testa: alla tua età!

GIOVANOTTO Ti vuole sedurre, e ti pizzica le tette: crede che non mi accorgo.

VECCHIA (*a Cremilo*) A me no, dio mio: schifoso!

CREMILO La morte in persona, mai e poi mai: fossi pazzo! Giovanotto, ora basta: niente dispetti, alla ragazzina.

GIOVANOTTO Ma io travedo, per lei.

CREMILO Se ti accusa!

GIOVANOTTO Che accusa?

CREMILO Dice che sei insolente e fai: «Una volta fottevano i Milesi!».

GIOVANOTTO Con te non mi accapiglio, per lei.

CREMILO Perché no?

GIOVANOTTO Per rispetto della tua età! A un altro, non glielo permettevo. Adesso, pigliati la ragazzina e fila: arrivederci!

CREMILO Ho capito la storia: non ti piace più, starci assieme.

GIOVANOTTO E chi mi obbliga? Farsela con una, scosciata da migliaia di gente! (*Indica gli spettatori*)

CREMILO No, giacché il vino lo sapevi bere, devi scolarti pure i fondi!

GIOVANOTTO Perdio, fondi vecchi e marci!

CREMILO Coraggio: un filtro e rimedi a tutto. Dentro, adesso!

GIOVANOTTO Sì, voglio dedicare al dio queste corone: immediatamente.

VECCHIA E io gli vorrei dire una cosa! (*Tenta di seguirlo*)

GIOVANOTTO E io non entro!

CREMILO Coraggio, niente paura: non ti violenta!

GIOVANOTTO Hai ragione: colla gliene ho sempre data, da sotto!

VECCHIA Va', io ti vengo dietro! (*Escono*)

CREMILO Che forza, padreterno: la vecchia s'è attaccata al giovane, neanche un'ostrica!

*Manca un intermezzo corale.*

*Entra Ermete: batte alla porta, si nasconde.*

CARIONE (*dall'interno*) Chi è che bussa? (*Aprè*)  
Come sarebbe? Nessuno. Possibile? Avrà voglia di mazzate, questa porta: guaisce per niente!

ERMETE (*riappare*) Parlo a te, Carione: aspetta!

CARIONE Di', amico: sei stato tu a battere, così forte?

ERMETE No perdio, ma volevo: hai aperto e mi hai preceduto. Corri subito a chiamare il padrone, e poi la moglie e i figli, e poi i servitori, e poi la cagna, e poi te stesso: ultima la scrofa.

CARIONE Ma che succede, di'?

ERMETE Delinquente, Zeus vuole buttarvi nel burrone: tutti un fascio.

CARIONE

«Il taglio della lingua per cotale nunzio».

Per quale motivo, una minaccia simile?

ERMETE L'avete combinata grossa! Da che a Pluto gli è tornata la vista, nessuno più sacrifica, a noi dei: né incenso, né alloro, né vittime, vive o di pasta. Niente di niente!

CARIONE Né oggi né domani, perdio! Che pensieri vi davate, di noi?

ERMETE A me, degli altri dei mi importa poco: sono rovinato io, distrutto.

CARIONE Ragioni bene!

ERMETE Dalle botteghe, una volta, ricevevo ogni ben di dio: di prima mattina babà col

*rhum*, miele, fichi secchi, una colazione come si deve, per un Ermete. Ora lo sciopero: pancia all'aria, crepo di fame.

CARIONE Te lo meriti: beccavi tutta quella roba e li facevi punire. Bella abitudine!

ERMETE Povero me: la torta che mi cuocevano, per la mia festa!

CARIONE

«L'assente brami e vanamente invochi».

ERMETE Oh povero: i prosciutti che mi fottevo...

CARIONE Giòcati i tuoi, adesso!

ERMETE La trippa calda, che mi fottevo...

CARIONE Ti facesse male la trippa: adesso spari?

ERMETE Ahimé, la coppa: metà vino e acqua...

CARIONE (*emette un peto*) Imboccati questo e fila!

ERMETE Lo faresti un piacere, a un amico tuo?

CARIONE Se chiedi roba che ti posso fare.

ERMETE Mi passeresti uno sfilatino croccante - ho fame - e un pezzo di carne tenera, che state sacrificando?

CARIONE E chi la porta, fuori?

ERMETE Dài: quando fregavi un aggeggio al padrone, ti ho mai fatto scoprire?

CARIONE Se ti mollavo la parte, malviventel! Torte croccanti, ricattavi!

ERMETE Ma poi, te le fottevi tu!

CARIONE Le mazzate le spartivamo, quando mi acchiappavano nei pasticci?

ERMETE Amnistia: hai occupato File!<sup>16</sup> Piagliatemi in casa, vi scongiuro!

CARIONE Pianti gli dei allora, e resti da noi?

ERMETE Da voi, va molto meglio.

CARIONE E come? Ti pare fina, disertare?

ERMETE

«La patria è ovunque si sta bene!»<sup>17</sup>

CARIONE Che aiuto ci dai, se resti qua?

ERMETE Mettetemi sulla porta: la manovro io.

CARIONE Manovre? Non ce n'è bisogno.

ERMETE Dietro al banco, allora.

CARIONE Siamo ricchi: daremmo da mangiare, a uno che solo rivende?

ERMETE Imbrogliando, non capisci!

CARIONE Imbrogliando? Macché! Niente più imbrogli: tutti onesti!

ERMETE Faccio la guida?

CARIONE Il dio ci vede: non servono più guide.

16. L'occupazione di File, da parte di Trasibulo (404), segnò la caduta dei Trenta Tiranni e fu seguita da un'amnistia.

17. Famosa massima, probabilmente sofoclea: capovolge, con borghese egoismo, le sciovinistiche esasperazioni dei tempi eroici.

ERMETE L'arbitro alle Olimpiadi, allora! Altro da ridire? Il regalo più utile di Pluto: gare di artisti e di atleti.

CARIONE Che bellezza, avere tanti mestieri e nomi: ha trovato come sbarcare! Per questo, quando uno fa il giurato, cerca di scriversi in più di una lista!

ERMETE Allora d'accordo: entro!

CARIONE Va' al pozzo, mettiti a lavare le trippe: fai subito vedere, che razza di servo sei. *(Escono)*

*Manca un intermezzo corale.*

*Entra il Prete di Zeus.*

PRETE Mi sapresti dire, con precisione, dove sta Cremilo?

CREMILO *(entrando)* Che c'è, amico?

PRETE Che può essere? Guai! Da quando Pluto ha ripreso a vedere, crepo di fame: niente da masticare e sono prete di Zeus, il Salvatore!

CREMILO Il motivo, per piacere?

PRETE Nessuno più pensa ai sacrifici.

CREMILO Perché?

PRETE Perché tutti sono ricchi. Una volta, quando non avevano niente, il mercante che tornava sano e salvo sacrificava una vittima. E così un altro, appena assolto. Chi voleva raccomandarsi a dio, chiamava me: il prete. Adesso, non sacrificano niente a nessuno. In chiesa non vengono che a fare merda: a migliaia.

CREMILO Pure di questa, pigli la decima?

PRETE Perciò lo mando a farsi benedire, Zeus il Salvatore: resto con voi, anche io.

CREMILO Non ti preoccupare, andrà tutto bene, se dio vuole. Il vero Salvatore è venuto a stare qua: coi suoi piedi.

PRETE Tutto a posto, perciò!

CREMILO Allora, sistemiamo Pluto... *(il Prete infila la porta)* – ma tu resta qua! – dov'era sistemato prima: a guardia del tesoro di Atena. *(Rivolto a quelli di casa)* Portate qual-

che fiaccola accesa. (*Al Prete*) Toh: aprì la processione.

PRETE Il mio mestiere, va bene!

CREMILO Chiamate fuori Pluto.

VECCHIA E io che faccio?

CREMILO Piglia le pentole per consacrare il dio, e portale in testa: serietà, mi raccomandando. Il vestito a festa, l'avevi già!

VECCHIA E la storia che ero venuta?

CREMILO Si aggiusta: il ragazzotto torna da te, stasera.

VECCHIA Perdio: se mi assicuri che torna, porto le pentole.

CREMILO A queste pentole, succede il contrario: le altre la schiuma bianca l'hanno sopra, loro invece sotto. La schiuma... di questa vecchiaccia!

CORIFEO (*al Coro*) Non conviene perdere altro tempo, dobbiamo entrare: ci accodiamo a loro, cantando.

*Escono tutti, in corteo.*

## INDICE

<i>Premessa</i>	5
Introduzione	9
<i>Il Pluto</i>	17